

OSpettacoli

Con l'intervento del giudice Gian Carlo Caselli, continuando il dibattito su terrorismo e uscita dall'emergenza — cui hanno già partecipato Gianfranco Pasquino, Umberto Curi, Luigi Cancrini, Laura Balbo, Ernesto Balducci, Luciano Violante, Rossana Rossanda.

Per lungo tempo è toccato ai magistrati — e soltanto a loro — cercare di decifrare la nebulosa del terrorismo italiano. Con tutti i limiti che inevitabilmente nascono dalla natura stessa delle inchieste giudiziarie: programmate per la ricerca delle responsabilità individuali in ordine a specifici fatti, secondo schemi che lasciano poco spazio — di solito — ai «percorsi» dei soggetti interessati e all'inquadramento di essi nel più generale contesto che li ha occasionali. Oggi, nel momento in cui il dibattito sui temi posti dal terrorismo è quasi interamente assorbito dal superamento dell'emergenza, il magistrato ha la forte tentazione di farsi da parte: ben contento di vedere aumentare la schiera di intellettuali e politici che vogliono essere presenti su questi temi con prospettive meno anguste di quella giudiziaria.

Troppo a lungo — in passato — la magistratura ha dovuto svolgere un ingrato ruolo di supplenza (a tutti i livelli) per sentire ancora oggi il «bisogno» di intervenire. Tanto più che oggi può esserle persino più pericoloso di ieri. Basta infatti toccare certe corde, perché qualcuno (sempre i soliti, in verità) subito gridi all'emergenzialità reazionaria. Dimenticando che è anche sottraendosi ad un confronto serio (attento cioè a tutti i contributi, senza manicheistiche semplificazioni) che si può perpetuare la cultura dell'emergenza. E tuttavia (sarà protagonista?) qualcosa da dire — anche per il magistrato —

resta pur sempre. Magari facendo appello alle esperienze vissute in questi anni. Che impongono — prima di tutto — di parlare di «post-terrorismo» senza farne uno di quei vocaboli incantatori che addormentano la critica e impediscono di cogliere tutti gli aspetti della realtà. Sia come pericoli ancora persistenti (quantunque assai ridotti) sia come troppo disinvoltata rimozione di alcuni aspetti del passato.

Avrei voluto parlare di dissociazione e di dissociati. Dalle carceri escono, sempre più frequentemente, documenti con cui vari detenuti



«Via Mancinella», una foto di Aldo V. Bonasia del libro «Vivere a Milano»

È stato l'isolamento in cui si è venuto a trovare a far esplodere una crisi collettiva nelle file del terrorismo. In quegli stessi anni, proprio con il coinvolgimento di massa in assemblee di fabbrica, di scuola e di quartiere, alle quali assistevano anche «simpatizzanti» della lotta armata, è cresciuta una reale collaborazione con lo Stato

Ecco perché io difendo i pentiti

per fatti di terrorismo cercano di esprimere i mutamenti che da qualche tempo essi hanno maturato o stanno inseguendo. Sono tanti. In comune hanno il rifiuto della «scelta catastrofica della lotta armata». Spesso sono assai diversi fra loro, come storia e come atteggiamenti attuali (alcuni dei quali conservano margini anche notevoli di ambiguità). Chiedono una prospettiva di reinserimento nella società civile e teorizzano forme di collegamento con la realtà territoriali che meglio — e più concretamente — possano realizzare quel reinserimento. Pongono, in questo modo, problemi di formidabile complessità (per esempio, quello di trovare il giusto equilibrio fra l'esigenza di recupero e quella di non cancellare il passato, in tessuto com'è di lutti e sofferenze, oltre che di guasti causati al normale funzionamento delle istituzioni). Problemi che vanno affrontati dal legislatore con risposte meditate, che tuttavia è urgente ricercare. Ma il dibattito vivificato dall'«Unità» ha toccato anche altri temi, che non si possono trascurare proprio per l'occasione che il dibattito offre.

Fra molte acute osservazioni, Umberto Curi ne ha formulata una che non mi sento di condividere. Sostiene Curi, per marcare le differenze rispetto alla dissociazione, che il pentimento è «un'imprevedibile e in parte anche insuperabile «evoluzione» da parte di un terrorista... un mutamento di retta talmente drastico e repentino da risultare in una certa misura «irrazionale» dal punto di vista politico».

Ora, tutto si può dire — dei pentiti — meno che siano stati un temporale fuori stagione. La sequenza, ridotta all'osso, è stata più o meno questa. Dopo anni di indiscutibili successi, gli uomini armati si scontrano con l'impotenza del loro orizzonte politico. Per superare le difficoltà conseguenti, i «militari» impongono azioni criminali sempre più spietate e feroci e sempre meno «motivabili». Si verificano, all'interno dei gruppi, contrasti e scissioni. Convincimenti politici un tempo saldi e radicate convinzioni si logorano. Frattanto, l'offensiva di varie forze politiche e culturali seguita all'assassinio di Aldo Moro isola il terrorismo e ne aggrava così la crisi mentre gli apparati repressivi dello Stato ritrovano un'accentuata efficienza. Al momento dell'arresto molti terroristi non fanno più — del loro rapporto con polizia e magistratura — un momento di prosecuzione della lotta al sistema. Confessano. E spesso collaborano. Viene meno (in declino e declino di persone

che prima ci credevano, e ciecamente) la fiducia che la violenza criminale possa rappresentare una prospettiva di trasformazione della società. E i pentimenti si moltiplicano, si diffondono con reazione a catena: assumono — in una certa fase — le dimensioni di un fenomeno di massa.

Mi sembra evidente, allora, che i pentimenti non furono altro che lo sviluppo, la logica conseguenza di una crisi collettiva: rimasta a lungo sommersa, ma poi esplosa — appunto — col pentimento. Che di quella crisi furono anche fattore di accelerazione e moltiplicazione: creando le premesse perché potesse manifestarsi ed estendersi un processo di liberazione autocritica dagli errori del passato che porterà anni di «pentimenti» al fenomeno delle dissociazioni.

Con che — sia chiaro — si vuol soltanto ricordare l'iter che determinò la slavina dei pentimenti. La contesa (che alcuni detenuti di Brescia ciustamente «definiscono» «fuorviante e infondata sul piano della riflessione storico-politica») se il merito maggiore nella sconfitta politica del terrorismo l'abbiamo avuto i pentiti o i dissociazioni — è poco importante, oggi. Ma è certamente scorretto caricare i dissociati di valenze tutte quante positive per presentare i pentiti come un concentrato di obbrobrifere perversità. Perché anche i pentimenti furono — prima di tutto — un fenomeno politico, sviluppatosi «come esito conclusivo di un itinerario che possiede una sua razionalità» (antitetica, se vogliamo, ma pur sempre indiscutibile).

Rossana Rossanda sostiene che tra il terrorismo e il modo con il quale lo si affrontava, cioè in puri termini repressivi, e «quello» Stato, che non ha mai smesso di essere una tenaglia e un acquario «Né con lo Stato né con le Br» fu allora la loro cultura... Fecero il vuoto intorno al terrorismo e non collaborarono con «quello» Stato.

È vero che gli slogan tipo «Né con lo Stato né con le Br» (per non parlare di quell'altro: «Compagni che sbagliano») rallentarono o resero vischiosa — per lungo tempo e in determinati ambienti — la contrapposizione alla pratica della violenza. Come è vero che quegli slogan, se erano in pochi ad urlarli, erano invece in molti ad averli interiorizzati. Finché ci si rese conto che occorreva batterli per ridurre le aree di indifferenza (quanto non di collaborazione) con lo Stato — addirittura di appoggio) ai gruppi eversivi.

Per batterli bisogna dimostrare il corto respiro politico del terrorismo (facendo constatare l'immensa for-

bisce che vi era tra i proclami e la pratica quotidiana degli attacchi «vili» a persone per lo più indifese). Bisogna rendere l'opinione pubblica avvertita che gli attacchi terroristici rappresentavano una minaccia non solo per le vittime potenziali ma anche per i diritti civili e la libertà di tutti, senza di cui (pure in quello Stato) qualunque reale progresso sarebbe stato impensabile.

Parti così (ed intendo qui riferirmi soprattutto all'esperienza di Torino) un progetto ambizioso: tradurre sul piano delle realizzazioni concrete il postulato (fin' allora prevalentemente confinato entro lo stadio delle enunciazioni teoriche) del coinvolgimento di massa sui problemi del terrorismo. Si organizzarono declinazioni e declinazioni, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole; a queste assemblee (o riunioni) si partecipò in massa, ma prima ancora gli «archivi» dei covi) assistevano anche soggetti che della lotta armata erano praticanti irregolari o «simpatizzanti»: ma ne uscivano, spesso, con qualche certezza in meno. Avevano scritto (se non proprio scritto, avevano letto) che per fronteggiare il terrorismo lo Stato italiano — imboccato — in modo assolutamente irreversibile — la strada della militarizzazione e dell'involuzione autoritaria, che la magistratura praticava con tanta magrezza di guerra; che la polizia restava un corpo sempre più separato dalla società. Nelle assemblee, invece, constatavano che la gente (sia pure con fatica e superando incertezze anche gravi) voleva discutere, approfondire i dati di conoscenza del fenomeno terroristico: e ciò con il contributo di quegli stessi magistrati e di quegli stessi poliziotti che nei documenti eversivi venivano dipinti come le mille miglia lontani da un impegno civile di questo tipo. Le assemblee (per lo meno: anche le assemblee) stavano lì, a dimostrare che i terroristi non erano l'avanguardia di nessuno, perché la gente — e con essa magistrati e poliziotti — si muoveva lungo direzioni ben diverse da quelle ipotizzate, sforzandosi di trovare risposte al terrorismo anche con gli strumenti della democrazia: della solidarietà e della partecipazione: che «quello» Stato garantiva pur sempre.

E questa è stata (non ho dubbi) vera e propria «collaborazione» con lo Stato — più solo, ma con la gente a far quadrato intorno. Criticamente, certo: ma con sforzo crescente (e alla fine vincente) di chiedere gli spiragli e gli spazi troppo a lungo rimasti aperti — per esempio, nelle scuole e nelle fabbriche — alla penetrazione dei terroristi.

Gian Carlo Caselli



La tomba di Marx, a destra una statua del cimitero di Highgate di Londra

Nostro servizio
LONDRA — Già era conosciuto come il luogo dell'eterno riposo più rivoluzionario del mondo, ora sta acquistando la fama di essere la più romantica necropoli anglosassone, per non parlare di chi lo definisce il club più esclusivo di Londra. Lo straordinario cimitero di Highgate non finisce di sorprendere. Ne sanno qualcosa anche i turisti che in questi giorni affollano il centro di Londra e sostano incuriositi davanti alla vetrina della più grande libreria del mondo, Foyles, trasformata in una tomba con tanto di giardini bianchi. È una delle trovate per il lancio di Highgate Cemetery, Victorian Valhalla, un libro sulla storia del cimitero illustrata dalle foto di John Gay. Quando l'altra mattina in un angolo di questa incredibile necropoli sono saltati i tappi delle bottiglie di spumante per l'uscita del libro, anche giornalisti e cineoperatori hanno avuto la sensazione di trovarsi sul terreno della più tipica eccentricità anglosassone. Mancava soltanto Agatha Christie. Ora si può dire che se Roma ha le catacombe, l'Egitto le piramidi, Parigi il Père-Lachaise, Londra ha il Highgate Cemetery.

Un gruppo di «amici» riporta alla luce il cimitero di Highgate dove, assieme al grande rivoluzionario riposano Spencer e Galsworthy

Cinquanta sterline per salvare Marx



Tutti sanno che nella parte nuova c'è la tomba di Marx, meta di un costante pellegrinaggio politico-turistico. Ma la parte vecchia è rimasta nascosta da fitta vegetazione e soltanto ora si sta rivelando al pubblico come un monumento dell'epoca vittoriana con alcuni esempi di architettura funeraria fra i più strani al mondo. Accanto a un gigantesco leone accovacciato su una tomba troviamo un pianoforte in grandezza naturale e sulla bella tastiera scolpita e più in là spunta la scandalosa nicchia con due donne, idealmente tre, per non parlare dei nomi di famose famiglie che vanno da Dickens a Galsworthy, quello della «Sage dei

Forsythe. C'è la tomba del filosofo Herbert Spencer, quella di George Eliot. E qui che Virginia Woolf portava fiori sulla tomba del padre e si prova sorpresa nel leggere il nome di Gabriele Rossetti, il poeta italiano rifugiato in Inghilterra come esiliato politico nel 1824.

Proprio in quegli anni a Londra scoppiò il boom economico legato alla speculazione sui terreni da edificare a cimitero. La filosofia dell'impero crearono un mercato per quella clientela che poteva permettersi qualche capriccio funerario come il farsi seppellire in un luogo più esclusivo di un altro con tanto di monumento personale. L'architetto

e «landscape designer» Stephen Geary si mise in società con un altro e comprò un appezzamento di terreno su una collina da cui si può godere il panorama di Londra. Costruì una Egyptian Avenue, un Viale Egizio, provvisto di massicce arcate farnesiche affiancate da obelischi. In fondo al viale disegnò la sezione chiamata Valle dei Re con sedici porte di metallo che davano accesso a delle volte entro le quali potevano trovare posto dodici bare. Si dice perfino che i ricchi vittoriani dell'epoca oltre ad esigere il «design» personale delle griglie nelle tombe nella remota speranza di prendere una boccata d'aria dopo la

morte. Erano lussuosi che si pagavano cari, una tomba poteva costare duecento ghinee, sui dieci milioni di lire odierne. La sezione denominata Circolo del Libano era ancora più cara. Per i clienti poveri gli architetti avevano creato una sezione a terrazze e quando il vescovo di Londra consacrò il cimitero nel 1839 ignorò un'altra area destinata ai «dissenzienti», agnostici, atei o fuori della chiesa anglicana. Marx sarebbe finito nella parte nuova del cimitero, fra le tombe ordinarie.

Il problema col cimitero di Highgate cominciò non appena tutto il terreno risultò occupato. I proprietari che avevano formato la London Cemetery Company si trovarono senza entrate e con alte spese per la manutenzione. Rovi, arbusti e alberi cominciarono a coprire le tombe; poi iniziò a correre la voce che di notte vi si svolgevano strane cerimonie e nel 1970 venne arrestato un dissacratore che in tribunale ammise di aver conficcato dei bastoni nel corpo di ventiquattro salme. Venne condannato a quattro anni di carcere. Il cimitero fu chiuso al pubblico, i rovi continuarono ad avanzare. Ma la municipalità di Londra poteva abbandonare il terreno alle sterpaglie? Le autorità si difendevano dicendo che toccava ai proprietari occuparsi di tenersi puliti. I giornali parlarono di scandalo e mentre il dibattito continuava diventò molto chic fra gli intellettuali di Hampstead, il vicino distretto, scavalcare i cancelli e passeggiare ostentatamente fra le tombe sull'onda di una campagna denominata «The Friends of Highgate Cemetery» che prese a raccogliere firme per una petizione e a scandire lo slogan «save the cemetery», salvate il cimitero. Nel 1981 gli «amici del cimitero» riuscirono a comprarlo dai proprietari, felicissimi di disfarsene, per una cifra ridicola, cinquanta sterline, centoventimila lire. Squadre di volontari si misero subito all'opera di disboscamento e più ripulivano più la storia di questo strano mondo vittoriano veniva alla luce. La tomba che ha per emblema la frusta e il corno è quella di James Selby che con la sua leggendaria carrozza Old Bess faceva quello che oggi chiamiamo il servizio d'autobus da Piccadilly a Virginia Water, vicino al cimitero.

Sotto ad un leone di pietra — poi — giace appunto un exre della foresta: il suo nome è Nerone. Apparteneva al pro-

prietario di un circo che lo faceva combattere contro sei cani mastini. Dopo anni di feroce combattimento Nerone si stancò e prese ad addormentarsi davanti ai sei terribili cani. Il proprietario dovette rimpiangere con un altro leone, ma volle avere il buon Nerone a guardia della sua tomba. Ma in un cimitero di questo genere non può mancare la pietra dello scandalo. La scrittrice Radclyffe Hall divide la sua tomba con l'amante, Veronica Batten. Ma c'era una terza donna nella sua vita, una certa Una Troubridge, che fece porre un'iscrizione assai esplicita dov'era sepolta l'amica: «E se Dio vuole ti amerò ancora di più dopo la morte, Una». Purtroppo morì a Roma e la piccola riunione non poté avvenire. Una delle storie più strane riguarda il figlio di Gabriele Rossetti, il famoso pittore pre-raffaelita, Dante. Quando Lizzie Siddal la pallida ragazza che pose per le sue tele e che sarebbe poi diventata sua moglie si suicidò, tale fu il dolore di Dante Gabriele Rossetti che le pose fra le mani una raccolta di versi a lei dedicati. Col passar del tempo si

pentì del gesto, fece riesumare la salma per recuperare i testi che sarebbero poi usciti nel 1870. Quasi tutti i Rossetti sono sepolti qui, ma Dante Gabriele è a Birchington, nel Kent. Lo scorso anno fra la sorpresa generale sono arrivati al cimitero sessanta cittadini italiani che hanno posto una corona sulla tomba di Gabriele Rossetti con la scritta Città del Vasto per ricordare il secondo centenario della nascita del loro compaesano. Non lontano dai Rossetti — infine — troviamo il nome di Charles Dickens insieme a quello della moglie e della figlia, ma in effetti lo scrittore non è qui. Più di una volta aveva inveito contro la falsità degli sfarzi vittoriani proprio in materia di funerali e nel testamento si era raccomandato che lo si seppellisse privatamente con un massimo di semplicità. E però sepolto nella Westminister Abbey. Non aveva fatto i conti con la regina Vittoria che ci teneva a fare le cose in grande e a far sapere di poter contare sull'ammirazione degli intellettuali del suo tempo, se non da vivi, almeno da morti.

Alfio Bernabei

Rinascita

Il Contemporaneo: 16 pagine su

Roma 2000

La capitale e il paese

Articoli e interventi di: Argan, Berlinguer, Borgna, Caracciolo, Cardia, Della Seta, Ferrara, Insolera, La Regina, Mezzelani, Misiti, Morelli, Ottaviano, Salvagni, Sanguineti, Trombadori, Vetere, Villari

nel n. 34 in edicola